

Binoche, la violinista e il parricida

Esce nelle sale deserte «Alice e Martin» del francese Téchiné

MICHELE ANSELMI

La Francia vince ai festival (*L'humanité* di Bruno Dumont a Cannes, *Petits frères* di Jacques Doillon sabato scorso a Taormina), ma i suoi film - almeno in Italia - non li va a vedere più nessuno. E sempre meno ne escono. A dire il vero, accade lo stesso coi nostri in terra d'Oltralpe, e c'è poco da rallegrarsene, proprio mentre il nuovo direttore della Mostra di Venezia, Barbera, presentando il menù del festival, plaude alla qualità-quantità della produzione francofo-



na, al punto da piazzare addirittura quattro titoli in concorso. Anche *Alice e Martin* appartiene un po' alla categoria «rischiosa» dei film da festival (l'anteprima italiana avvenne a France Cinéma lo scorso novembre); sarà per questo che la Medusa ha deciso di farlo uscire a fine luglio, probabilmente rassegnata ai magri incassi di fine stagione. Eppure il film vanta la firma importante di André Téchiné nonché la presenza in veste di coprotago-

nista di un'attrice molto amata anche dal nostro pubblico, Juliette Binoche. Il titolo squisitamente francese - da *Netette e Boni a Marius e Jeanette* è tutto un intreccio di nomi maschili e femminili - evoca la coppia moderatamente maledetta che il regista di *L'età inquietata* mette in scena in un andirivieni temporale che crea qualche confusione. Il tema - forte - è quello del parricidio: non a caso, Téchiné è partito proprio dall'incontro con un vero omicida per investigare, parole sue, «sull'immenso abisso che separa l'umanità di quel-

l'uomo dalla mostruosità del suo atto».

Frutto di un'avventura extracongiugale del già maturo padre, cresciuto con la vera madre e solo più tardi accolto nella famiglia «legale», il giovane Martin serba un segreto terribile: la morte violenta del tirannico genitore fu come cancellata, trasformata in incidente per evitare lo scandalo. Ma dopo anni il senso di colpa esploderà con esiti traumatici.

Per interpretare Martin, bellissimo, nomade e sensuale, Téchiné ha voluto il fotomodello debuttante Alexis Loret, che se



la cava nell'impegnativo ruolo; sarà perché accanto c'è la sperimentata ed eclettica Juliette Binoche, la Alice del titolo: violinista provvida e innamorata che darà infine al ragazzo - nel frattempo autodenuciatosi alla polizia - una ragione in più per ricominciare a vivere.

Il film - diviso narrativamen-

te in cinque capitoli - risulta un po' troppo lungo e divagante, e nel sottofinale in riva al mare il regista si fa prendere da qualche belluria estetica di troppo. Ma nell'insieme si fa vedere volentieri. Con quello che passa il convento d'estate - ovvero niente di interessante - una visita se la merita.

GORIZIA

Gli ottant'anni di Age festeggiati al Premio Amidei

Con un caloroso applauso, il Premio «Sergio Amidei» (assegnato a *Fuori dal mondo*) ha festeggiato gli 80 anni di Age (Agenore Incrocci), presidente della giuria. Il regista Giuseppe Piccioni si è detto «entusiasti per l'importante riconoscimento, ma senza Guattiero Rosella e Lucia Zei non avrei potuto fare molto». I due sceneggiatori hanno affermato di essere «entusiasti di un premio che porta il nome di uno dei più grandi sceneggiatori italiani e viene assegnato da altri autori con cui condividiamo la voglia di fare un cinema vicino alle attese del pubblico».

Caccia all'errore nuova mania del cine-amatore

Dalle suole di gomma in «Braveheart» a Gere che sbaglia nome in «Pretty Woman»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA C'è addirittura chi vede un film solo per questo. Per il sottile, sadico piacere di scoprire una «toppa»: un microfono che entra subdolamente in campo, un qualche assurdo anacronismo, una battuta incongrua. La caccia al *blooper* - parola inglese che sta banalmente per gaffe ma che fa tanto cinefilo - è ormai decisamente uno sport con migliaia di adepti in tutto il mondo. Un'attività a tempo (quasi) pieno che genera non pochi libri, club, siti internet, giochi di società, rubriche fisse su *Ciak* e altre riviste del settore.

Bastava essere a Venezia negli ultimi due o tre anni e transitare davanti allo stand messo su da Gianni Ippoliti e Italia Radio, per rendersi conto dell'inesauribile pignoleria con cui il cinefilo medio ama sottolineare in rosso gli strafalcioni cinematografici al grido di «ridateci i soldi».

Tipicamente estiva (un po' come l'enigmistica), la caccia allo sbaglio da film ha appena avuto l'onore di un'intera pagina sul *Times*. Merito di Jon Sandys, un occhialuto studente venenche ha raccolto in apposito sito (*The Big List of Movie Mistakes*) uno sciochezzaio di 2.400 esemplari, dalle suole di gomma nel medievale *Braveheart* alla

giacca di Cary Grant che cambia colore tre volte durante l'inseguimento nell'hitchcockiano *Intrigo Internazionale*, fino alla distrazione di Richard Gere, che in *Pretty Woman* chiama Julia la sua partner (come nella realtà: ma il nome del personaggio è Vivien).

Sandys è un nemico giurato del cinema, un pedante d'altri tempi? No, a sentir lui. Che si considera un benefattore delle videoteche (!): «Un sacco di gente mi ha scritto per dirmi che ormai affitta film solo per trovare gli errori», dichiara con orgoglio.

Incuriositi dal personaggio, abbiamo visitato il sito, all'indirizzo www.movie-mistakes.co.uk, per scoprire (con un certo sollievo) che il giovane Sandys non è del tutto disinteressato: a chi vuole associarsi o segnalare altri errori, chiede gli estremi della carta di credito e magari una donazione. Lascia però democraticamente accessibile un elenco di settecento film che aggiorna quasi quotidianamente.

Scorrendolo si scopre: che sono soprattutto i blockbuster e i film d'azione, dunque le major, a sbagliare - ma Sandys dice giustamente che i grossi film sono più citati semplicemente perché più visti - e che c'è uno speciale accanimento ai danni delle se-

rie: James Bond (che strabocca letteralmente di inesattezze) e poi Guerre stellari, Star Trek, Batman, Indiana Jones, Terminator, e via topmando. Gli errori più diffusi, subito dopo quelli strettamente tecnici (microfoni in campo, schizzi di sangue sull'obiettivo) sono storici: non solo centurioni col Rolex al polso ma anacronismi di tutti i tipi, come insegnava un serio volume di Sergio Bertelli uscito già qualche anno fa (Corsari del tempo) sulle banalizzazioni o i travisamenti del passato di cui il cinema è pieno zeppo. Tra quelli raccolti ora da Sandys, spicca l'uso di una canzone dei Beatles (*Let it be*) un mese prima della sua uscita effettiva in Apollo 13; un palo del telefono che si intravede nel medievale *Primo Cavaliere*; addirittura un caravan in campo lungo in una scena di battaglia in *Braveheart*, che risulta essere, insieme a Titanic che colleziona 50 svarioni, uno dei film storici più pasticciati: un braccio viene amputato di netto ma lo stesso uomo ripunta poco dopo in perfetta forma fisica; Mel Gibson indossa un paio di slip neri sotto il tradizionale kilt a scacchi, come si vede quando salta; e infine, per la gioia dei linguisti, uno dei suoi prodi scozzesi si esprime con netto accento californiano. E gli italiani? Naturalmente



Qui accanto, una scena di «Pretty Woman Nella foto grande, «Braveheart» di Mel Gibson: sono due dei film americani segnalati dai cacciatori di errori



non sono immuni da scempiaggini, a partire dalle assurdità del doppiaggio. Clamorosa la scena del Blues Brothers in cui Dan Aykroyd rievoca con Cab Calloway i bei tempi in cui il bluesman lo teneva sulle ginocchia e suonava per lui... l'arpa. Vi sembra assurdo? Avete ragione. Infatti harp stava in questo caso

per armonica blues. Davvero in traducibile, invece, il dialogo tra Tom Berenger e Mary Key Place nel Grande freddo. «Perché vuoi un figlio da me?», chiede lui. «Perché hai buoni geni?», «Trovi?», risponde Tom sfregandosi raggianti i pantaloni. Smarrito il gioco di parole tra jeans e genes non resta che... il delirio.

E un italiano ci scrive due libri sopra

Anche «Puerto Escondido» sotto accusa

Intanto è già arrivata al sequel, in Italia, la raccolta di «toppate» redatta da Matteo Molinari (*Bloopers 2*, Zelig editore, lire 18.000): agile volumetto che l'autore consiglia di adoperare assieme a un videoregistratore e muniti di numerose cassette per verificare l'esattezza delle sue segnalazioni. Molinari, che in questa seconda edizione elenca oltre seicento cine-stupidaggini mentre nella prima ne aveva scovate 250, è un accanito cacciatore di cui sappiamo soltanto, dalla quarta di copertina, che vive in America e che non possiede Internet. Ma fa lo stesso perché spesso cita esattamente gli stessi strafalcioni del collega inglese tra cui il più clamoroso (e metafisico) di tutti i tempi: Adamo, nella *Bibbia*, ha l'ombelico. In più, naturalmente, Molinari aggiunge qualche italiano (sparuto e mai all'altezza delle vette raggiunte dagli hollywoodiani). Meritano comunque una segnalazione l'ambulanza in *Le comiche 2* con «Azna-lubma» scritto sul parabrezza; la scena di *Puerto Escondido* in cui Diego Abatantuono torna a casa dopo quattro giorni passati nel deserto cibandosi di funghi allucinogeni ma ha la barba appena rasata; quella di *Via Montenapoleone* in cui Fabrizio Bentivoglio, in una parentesi sexy con Carol Alt, fa il bagno con addosso i boxer bianchi (forse per eccesso di pudore?). P.S. Per il terzo volume suggeriamo una new entry: nella *Balia* di Bellocchio si vede chiaramente un microfono in campo nella scena della manifestazione. Cr. P.

NOMINATO DAL SINDACO RUTELLI

Bettini guiderà il nuovo Auditorium di Roma

ROMA «Cercherò di onorare con il massimo dell'impegno il compito che mi è stato affidato. L'Auditorium è una impresa unica al mondo e sarà assai complesso gestire e programmare una vera e propria città della musica» come quella che Roma aspetta da 60 anni». Queste le prime parole di Goffredo Bettini dopo la nomina a presidente di «Musica per Roma». La società che gestirà il nuovo Auditorium della capitale disegnato da Renzo Piano. «Sarà necessario - ha detto - garantire grande spazio ed autonomia ad una istituzione come l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia che gestirà la maggior parte della programmazione della Sala Grande, ma anche e soprattutto definire una attività multiforme nella quale ci sia spazio per la formazione dei ragazzi, per la danza e per generi musicali diversi». «Grande tessitore» della giunta Rutelli, della quale è stato anche assessore ai Rapporti istituzionali (si è dimesso nello scorso febbraio), Bettini - che è dirigente diessino - con il nuovo incarico torna a una passione culturale mai sopita e ottiene un riconoscimento per il ruolo svolto negli ultimi anni, apprezzato anche dall'opposizione. Amico di Pier Paolo Pasolini, Bettini presentò a Parigi insieme con Ferdinando Adornato il film *Salò*. Il neopresidente è stato anche il promotore di importanti appuntamenti nella capitale: dal primo concerto di José Carreras in Italia all'incontro tra Carmelo Bene e Eduardo De Filippo al Palasport, fino al concerto della coppia Gino Paoli-Ornella Vanoni. Il nuovo Consiglio d'amministrazione di «Musica per Roma» - spiega una nota del Campidoglio - provvederà nella prima seduta utile a nominare l'amministratore delegato della società, già individuato in Mimma Guastoni.

Ma a Salisburgo basta davvero un manager?

Tra polemiche e pettegolezzi è già partita la corsa per la direzione del Festival

PAOLO PETAZZI

LA SVOLTA DI MORTIER
Dopo l'era «ottusa» di Karajan un radicale e salutare rinnovamento

SALISBURGO Le polemiche e i pettegolezzi sono di casa al Festival di Salisburgo e in questi giorni riguardano con insistenza gli interrogativi sul futuro della manifestazione, che nel bene e nel male per circa tre quarti di secolo è stata costantemente al centro dell'attenzione internazionale, per ragioni diverse, e continua ad attirare una grande quantità di spettatori e critici da tutto il mondo. Le discussioni sul suo futuro si intrecciano inevitabilmente con le polemiche inesauribili sul presente e sulla svolta determinata dalla direzione artistica di Gérard Mortier dopo la morte, nel luglio 1989, di Herbert von Karajan. Come direttore d'orchestra Karajan era la massima attrattiva del Festival; ma era anche il responsabile di una chiusura ot-

tusa e soffocante (pur con qualche eccezione) per ciò che riguardava il repertorio, le scelte registiche, il profilo complessivo della manifestazione. La decisione di chiamare da Bruxelles Mortier era il segno clamorosamente evidente della volontà di voltare pagina.

La svolta c'è stata, forse più radicale di quanto ci si aspettava. Mortier è un personaggio scomodo, ama provocare la polemica, si è scontrato in modo sgradevole e pretestuoso con molti interpreti illustri e ha compiuto talvolta scelte azzardate (nelle regie e sul piano musicale); ma solo con

grande malafede si può rifiutare in blocco il radicale e salutare rinnovamento che ha imposto al Festival, moltiplicando il numero degli spettacoli, aprendo in molte direzioni diverse il repertorio, proponendo regie capaci di confrontarsi in modo problematico anche con Mozart e altri grandi classici, restituendo infine al teatro di prosa l'importanza che aveva alle origini (tra i fondatori c'era Max Reinhardt) e di conseguenza cambiando il pubblico, sebbene i prezzi siano rimasti più alti d'Europa.

Il mandato di Mortier è già stato rinnovato una volta, ed egli ha sempre dichiarato che non intende chiederne la conferma alla scadenza, nel 2001, ritenendo che una esperienza come quella salisburghese non vada prolungata troppo ed esiga un ricambio di idee e di energie. Si parla di affidare il Festival a una coppia for-

mata da un musicista di grande nome e da un manager. I nomi che circolano sono tutti illustri (da Abbado a Barenboim, a Muti, a Sinopoli); ma rivelano soltanto una grande confusione, perché a ciascuno sono legate prospettive radicalmente diverse. Una commissione dovrebbe decidere entro quest'anno. Fare previsioni è prematuro, ma ci sono due segnali di pessimo auspicio, che hanno già suscitato intelligenti e preoccupate critiche sulla prima pagina del maggior giornale di Salisburgo. Nella commissione incaricata della scelta ci sarà Ioan Holender, il sovrintendente dell'Opera di Vienna che ha contribuito a far fuggire Claudio Abbado dalla capitale austriaca e che si caratterizza per un ottuso conservatorismo. L'altro segnale è un intervento del presidente austriaco Thomas Klestil, che con polemica appena velata cita a

GESTIONE IN COPPIA
Un musicista e, appunto, un manager circolano i primi nomi

ci delle aperture del Festival, il ciclo di sei concerti ideati e in parte interpretati da Maurizio Pollini, che accosta con ardita originalità il suo repertorio pianistico alla antica polifonia e alla musica nuova: ieri la complessità contrappuntistica visionaria di una messa di Ockeghem precedeva la Sonata op. 106 di Beethoven e una bellissima novità assoluta di Giacomo Manzoni.

